

STRATEGIE DI VITA

Siamo andati a Tel Aviv da uno degli uomini più ricchi del Paese, per chiedergli come si fa a diventarlo. In tutti i sensi. Per saperlo, leggete qui (e procuratevi il suo libro best seller)

di **Nessia Laniado**



SOLDI, ETICA E SCIMPANZÉ

Un libro sulla felicità scritto da un miliardario che per anni è stato nella lista degli israeliani più ricchi. Sembrava una provocazione, uno svago per chi ha già tutto. Eppure è già un best seller: 35.000 copie vendute in un Paese come Israele, che conta a malapena 7 milioni di abitanti. Chi ha letto *Ma gli scimpanzé sognano la pensione?*, scritto da Jacob Burak, in uscita in Italia ai primi di giugno per Mondadori, giura che gli ha cambiato la vita: "Ero caporedattore in un mensile e finalmente ho trovato il

coraggio di licenziarmi". "Peccato, se fosse uscito 5 anni fa, oggi sarebbe tutto diverso". "Non so se mi servirà a fare soldi, ma a essere più felice, sì". E ancora: "Per la prima volta mi sono divertita a leggere di antropologia, economia e genetica". Mr. Burak mi accoglie con estrema semplicità nel suo ufficio al centro di Tel Aviv, sede della Evergreen Venture Partners, uno dei più ricchi fondi di investimento del Medioriente, da lui fondata nel 1987. Ora si occupa di filantropia, con lo scopo di promuovere una nuova etica di business con responsabilità sociale.

Etica, felicità, responsabilità sociale... Cosa c'entra questo con il mondo degli affari?

«Tutto è iniziato 15 anni fa, quando incontrai Reuben Hecht, amministratore delegato della Dagon Granaries. Cercavo di convincerlo a investire nel mio fondo di capitali a rischio, ma inutilmente. Alla fine, forse per educazione, Hecht mi chiese dei miei genitori. Gli raccontai che venivano dalla Polonia, erano sopravvissuti alla guerra e si erano sposati in Germania; nel 1947 erano partiti per la Palestina e la loro nave era stata intercettata dal

blocco navale inglese. Finirono a Cipro, lì nacqui io, nel '48. "Si ricorda il nome di quella nave?", chiese Hecht, con noncuranza. "Ben Hecht", risposi. Si illuminò. Si chinò verso il suo assistente, e sussurrò in tedesco la cifra con cui la Dagon Granaries diventò un investitore fedele di Evergreen. "Un milione". Fu dopo, al telefono con mia madre, che capii: dopo la Seconda guerra mondiale, tra i passeggeri delle navi destinate a salvare gli ebrei rimasti in Europa, esistevano legami intensissimi. Nel mio racconto, Hecht aveva ritrovato un pezzo di sé. Ne rimasi come fulminato: gli affari non sono numeri, sono emozioni, persone».

E lei, che persona era, quando ha cominciato?

«Non avevo certo la vocazione né la stoffa dell'imprenditore. Anzi, mi sentivo come un mancino obbligato a usare la destra. Entrai nell'Accademia della Marina militare. Volevo fare psicologia. Mio padre diede un'occhiata al modulo di iscrizione, poi mi scrutò severamente: dopo tanti anni di silenzio, la comunicazione non verbale era la regola. Ma il suo sguardo parlava chiaro: "Devi studiare una materia pratica e sceglierti una professione non rischiosa". E io, unico figlio di superstiti dell'Olocausto che avevano perso tutto, sentii il dovere di accontentarli. Mi laureai in Ingegneria industriale, aprii una società di consulenza, che poi venne acquistata e poi... poi ho seguito un corso di management a Harvard. Lì, nelle discussioni con i compagni, mi accorsi che per fare affari devi avere empatia, la capacità di metterti nei panni dell'altro e di sentire quello che sente. Tu sai cosa stai vendendo, ma raramente ti è chiaro cosa lui stia davvero comprando: senso di appartenenza, orgoglio, preoccupazione per i figli. E siccome dobbiamo valutare le sue motivazioni per essere certi che non si riveli un nemico, sviluppiamo la capacità di metterci nei suoi panni. Senza questa dote, non sarei potuto entrare in affari, né consiglieri ad altri di farlo».

E ora che ha raggiunto il successo?

«Non mi ha mai dato emozione figurare tra le persone più ricche del mio Paese. Il successo non è fatto di numeri, ma della sensazione di aver raggiunto ciò che desideri. E oggi posso permettermi di fare ciò che mi sta a cuore veramente. Si rende conto che

Come non pentirsi troppo

"Provate a immaginare per un momento di aver comprato per tutto l'anno scorso i biglietti della lotteria puntando sempre sullo stesso numero. Un amico vi suggerisce di cambiare numero e di puntare sulla vostra data di nascita. Primo caso: accettate la sua proposta, solo per scoprire che il vostro vecchio numero ha vinto. Secondo caso: continuate a giocare il vostro vecchio numero, solo per scoprire che il numero vincente è quello della vostra data di nascita. Quale di queste due ipotesi vi fa stare peggio? La prima, naturalmente. Il dolore che ci proviene dall'aver agito quasi sempre fa più male del rimorso che proviene dal non aver agito (...). Per la maggior parte degli investitori i più grandi rimpianti sono causati da decisioni attive, per investimenti che sarebbe stato meglio non fare. Ma se è vero che quante più responsabilità ci assumiamo, tanto più grande sarà il nostro rimpianto... La teoria che il pentimento per decisioni attive sia più doloroso di quello per scelte passive è vera soltanto sul breve periodo. Alla lunga, infatti, sono queste ultime a causare più dolore. Mark Twain espresse questo concetto in modo mirabile quando disse: "Tra vent'anni sarai più deluso per le cose che non hai fatto che per quelle che hai fatto". In conclusione, vale la pena di rischiare se siete abbastanza forti da superare la paura di pentirvene".

Da *Ma gli scimpanzé sognano la pensione?* di Jacob Burak (in libreria a giugno, Ed. Mondadori, 140 pagine, 15 euro).

ero arrivato alle 15.000 riunioni di lavoro l'anno? Ora basta. Voglio ricominciare a usare la mano sinistra: una vita più umile ed equilibrata con la famiglia e i miei molti nipoti e la promozione di una cultura del business, basata su precise responsabilità sociali.

Che cosa intende?

«Le faccio un esempio. Nel 2004, il viticoltore siciliano Saverio Lo Leggio ha voluto esaminare con l'Università di Palermo l'impatto ambientale della produzione dei vini. E ha appreso con stupore che una sola bottiglia genera mezzo chilo di rifiuti e rilascia nell'aria 16 grammi di solfitti tossici. Solo l'annata 2004 (100.000 bottiglie) produsse 10 tonnellate di rifiuti di plastica e 5 di carta. Il modello economico tradizionale non prevede di calcolare il costo ombra dell'inquinamento, mentre queste informazioni dovrebbero figurare sull'etichetta dei prodotti allo stesso modo del contenuto di calorie o colesterolo. I parametri che utilizzo per misurare la responsabilità sociale di un'azienda sono quattro: contributo alla collettività, qualità dell'ambiente di lavoro e diritti dei lavoratori, trasparenza di gestione, e l'ecologia. Quattro anni fa sono riuscito a convincere la Borsa di Tel Aviv a mettere in piedi un sofisticato meccanismo di controllo,

gestito da analisti di diverse discipline, che ogni anno classifica le aziende in base a questi criteri. E oggi, se un cittadino vuole investire alle borse di Tel Aviv, Londra o New York, può sapere quali sono le aziende più etiche. Rientrare tra le prime 20 è difficilissimo, richiede coraggio e l'impegno a investire sulla felicità sociale».

Siamo tornati a parlare di felicità...

«Provi a ricordare l'esperienza più felice della settimana scorsa. Ha fatto l'amore in modo appagante, trascorso una serata con gli amici? Nulla di tutto ciò c'entra con il prezzo del petrolio. I popoli più felici, paradossalmente, non sono i più ricchi. Sa da dove viene la nostra possibilità di essere felici? Da quell'1,24% di genoma in più che ci distingue dalle scimmie e ci regala la capacità di viaggiare mentalmente nel futuro. Gli scienziati non sanno ancora come si sviluppò questa abilità, ma è quella che ci permette di sentire fiducia negli altri nella speranza che contraccambino, programmare la vita e prendere decisioni che ci avvicinano ai nostri obiettivi. Per scegliere un collaboratore, facevo sempre la domanda: "Hai rimpianti?". Cioè: pensi a un mondo che avrebbe potuto essere, o sei rivolto al futuro? Ecco, questo sarà il mio prossimo libro».